

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione
in Beni Archeologici

19
2011

ESTRATTO

Ante
Quem

Direttore Responsabile

Sandro De Maria

Comitato Scientifico

Sandro De Maria

Raffaella Farioli Campanati

Richard Hodges

Sergio Pernigotti

Giuseppe Sassatelli

Stephan Steingraber

Editore e abbonamenti

Ante Quem soc. coop.

Via San Petronio Vecchio 6, 40125 Bologna

tel. e fax + 39 051 4211109

www.antequem.it

Redazione

Enrico Gallì

Collaborazione alla redazione

Simone Rambaldi

Abbonamento

€ 40,00

Richiesta di cambi

Dipartimento di Archeologia

Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna

tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097802

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliographie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna n. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315

ISBN 978-88-7849-063-5

© 2011 Ante Quem soc. coop.

INDICE

<i>Presentazione</i> di Sandro De Maria	7
--	---

ARTICOLI

Questioni di metodo

Antonio Curci, Alberto Urcia <i>L'uso del rilievo stereofotogrammetrico per lo studio dell'arte rupestre nell'ambito dell'Aswan Kom Ombo Archaeological Project (Egitto)</i>	9
Pier Luigi Dall'Aglio, Carlotta Franceschelli <i>Pianificazione e gestione del territorio: concetti attuali per realtà antiche</i>	23

Culture della Grecia, dell'Etruria e di Roma

Claudio Calastri <i>Ricerche topografiche ad Albinia (Grosseto)</i>	41
Maria Raffaella Ciuccarelli, Laura Cerri, Vanessa Lani, Erika Valli <i>Un nuovo complesso produttivo di età romana a Pesaro</i>	51
Pier Luigi Dall'Aglio, Giuseppe Marchetti, Luisa Pellegrini, Kevin Ferrari <i>Relazioni tra urbanistica e geomorfologia nel settore centrale della pianura padana</i>	61
Giuliano de Marinis, Claudia Nannelli <i>Un "quadrivio gromatico" nella piana di Sesto Fiorentino</i>	87
Enrico Giorgi, Julian Bogdani <i>I siti d'altura nel territorio di Phoinike. Un contributo sul popolamento della Caonia in età ellenistica</i>	95
Marcello Montanari <i>Il culto di Zeus Ammon a Cirene e in Cirenaica</i>	111
Riccardo Villicich <i>Riflessioni sull'evergetismo nei piccoli centri della Cisalpina romana: le aree forensi</i>	121

Archeologia tardoantica e medievale

- Marco Martignoni
Alle origini di un tipo architettonico.
Ipotesi sulle chiese a due navate e due absidi della Lunigiana alla luce dei dati archeologici 139

Archeologia orientale

- Anna Chiara Fariselli
Maschere puniche. Aggiornamenti e riletture iconologiche 155
- Andrea Gariboldi
Sogdian and Early Islamic Coins from Kafir Kala (Uzbekistan) 171

ARTICOLI-RECENSIONE

- Simone Rambaldi
Ridonare sostanza all'immateriale (ricercando gesti e suoni del mondo antico) 187

- Adriano Maggiani, Luca Cerchiai
La casa etrusca. A proposito di: Elisabetta Govi, Giuseppe Sassatelli (a c.), La Casa 1 della Regio IV - Insula 2, I-II, Bologna 2010 193

ATTI DELL'INCONTRO DI STUDI "IMPASTI PARLANTI. ANFORE IN ALTO ADRIATICO
TRA ETÀ REPUBBLICANA E PRIMA ETÀ IMPERIALE. ARCHEOLOGIA E ARCHEOMETRIA"

- Le ragioni di un incontro*
di Luisa Mazzeo Saracino 207

- Maria Luisa Stoppioni
Anfore a Rimini in età romano-repubblicana: dalle greco-italiche alle Lamboglia 2 209

- Elisa Esquilini
Studio archeometrico preliminare di anfore greco-italiche medio adriatiche (Cattolica, Rimini) 223

- Silvia Forti
Le anfore Lamboglia 2 del porto romano di Ancona: problemi e prospettive di ricerca 231

- Simonetta Menchelli
Anfore vinarie adriatiche: il Piceno e gli altri contesti produttivi regionali 239

- Anna Gamberini
Problemi di identificazione di aree produttive di anfore in ambito adriatico: i dati archeologici e archeometrici di Suasa 245

- Federico Biondani
La diffusione delle anfore brindisine in area padana: nuovi dati dal territorio veronese 255

- Conclusioni*
di Daniele Manacorda 267

LA CASA ETRUSCA

A proposito di: E. Govi, G. Sassatelli, (a cura di), *Marzabotto. La Casa 1 della Regio IV - insula 2*, I. *Lo scavo*, II. *I materiali*, Bologna: Ante Quem, 2010. 332+516 pp. ill. b/n e quadricromia, ISBN 978-88-7849-057-4

Il giorno 6 giugno 2011 si è svolta a Bologna, presso la sede del Dipartimento di Archeologia nel Complesso di San Giovanni in Monte, la presentazione di questo volume, ad opera di Adriano Maggiani e Luca Cerchiai. Si pubblicano qui i testi di entrambi gli interventi.

L'uscita di un nuovo libro è un evento significativo. Quando poi si tratti di un'opera collettiva, come quella che qui si presenta, frutto di un ampio concorso di forze, l'evento può dirsi anche felice.

Leggere l'introduzione di Giuseppe Sassatelli all'opera che qui si recensisce significa prima di tutto comprendere quale impegno di forze umane e di risorse economiche sia da metter in campo per arrivare a un prodotto spendibile sul piano scientifico. Perché a questa impresa hanno partecipato non solo numerosi dipartimenti dell'Università di Bologna che hanno affiancato quello di Archeologia (Scienze della terra e geologia ambientale, Biologia evoluzionistica sperimentale, Chimica organica, Chimica inorganica e fisica), ma anche di altre università italiane (Genova e Firenze), nonché studiosi di Tübingen, di Copenhagen e di Parigi (École Normale Supérieure) e attraverso i programmi Erasmus tanti studenti, francesi, spagnoli, tedeschi, belgi, olandesi, danesi, inglesi.

Il tema della città in Etruria rimane ancora oggi uno dei campi maggiormente frequentati degli studi sull'Italia preromana. In questo contesto Marzabotto ha sempre costituito un punto di riferimento obbligato fin dal XIX secolo quando, caso assolutamente eccezionale, essa costituì uno dei pochissimi esempi di interventi sistematici di scavo in ambiente urbano, dalle prime disordinate esplorazioni degli Arias (iniziate nel 1831) alle campagne governative dirette da Edoardo Brizio (1888 e 1889); dagli scavi di Paolo Enrico Arias nel secondo dopoguerra a quelli di Guido Achille Mansuelli tra il 1957 e il 1976 (cfr. G. Sassatelli,

Iscrizione e graffiti della città etrusca di Marzabotto, Bologna, 1994, p. 13 sg. e *passim*). E al centro della discussione essa è rimasta quando quello della formazione della città è divenuto nuovamente, a partire dagli anni Sessanta, un vivace argomento di dibattito scientifico. Non è certo un caso che due importanti convegni su questa problematica si siano svolti proprio in Emilia, e uno dei due specificamente a Marzabotto, soprattutto per merito di Guido Achille Mansuelli, quello del 1966 e quello del 1985, solo per citare i più noti.

Più o meno contemporaneamente si sono sviluppate nuove indagini sul terreno: quelle di alcune missioni straniere, francese nella casa della *Regio V,3* tra il 1971 e il 1978 (F.H. Massa Pairault, *Marzabotto. Recherches sur l'insula V,3*, Rome 1997) e tedesca nella cosiddetta Casa dell'Ippocampo nel 2002 (M. Benz, C. Reusser, *Marzabotto. Planstadt der Etrusker*, Mainz am Rhein 2008), quelle della Soprintendenza archeologica dell'Emilia Romagna tra il 1986 e il 1993, nell'*insula 5* della *Regio 5* (L. Malnati, (BO). *Località Pian di Misano-Scavi 1988-1989*, in «BA» 5-6, pp. 133 ss.; L. Malnati, in «StEtr» 57, 1991, pp. 390 ss.) e soprattutto quelle dell'Università di Bologna, che è rimasta nel tempo la titolare delle ricerche di maggior impegno e di maggior continuità, dapprima con lo stesso Mansuelli, come detto, poi con la sua scuola e soprattutto con il suo maggior rappresentante, Giuseppe Sassatelli, che a sua volta ha riunito intorno a sé una *équipe* di allievi e di colleghi di prim'ordine, molti dei quali compaiono nel volume che qui presentiamo. Alla *équipe* bolognese si devono studi e interventi di grande rilievo, fino alla scoperta clamorosa del tempio urbano di *Timia*, oggetto dell'importante convegno bolognese del 2005 (G. Sassatelli, E. Govi, *Il tempio di Tina in area urbana*, in E. Govi, G. Sassatelli (a cura di), *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, Bologna 2005, pp. 1-62).

Questo libro è l'edizione dello scavo sistematico della Casa 1 della *Regio IV, insula 2*, come recita il titolo, e corona il lavoro di un decennio di indagini sul terreno e un altro decennio di elaborazione. Esso segna un punto avanzato della ricerca sull'antica città, soprattutto in quanto affronta l'analisi integrale di un intero settore di isolato, scavato con acribia e presentato con dovizia di documentazione.

Il volume è diviso in due tomi: il primo attiene alle problematiche dello scavo e alla sua

interpretazione; il secondo è dedicato alla illustrazione delle classi dei materiali.

Questo libro mi sembra esemplare anche perché mostra concretamente quanto un intervento di scavo ben eseguito e ben ponderato nei suoi risultati possa portare alla soluzione o alla corretta impostazione dei problemi di ordine cronologico, topografico, architettonico, in una parola storico, di un grande complesso archeologico.

Quali sono i problemi sul tappeto relativamente alla città etrusca di Marzabotto? Schematizzando essi mi sembrano i seguenti:

- Le diverse fasi di occupazione del pianoro di Pian di Misano;
- La fase arcaica;
- La città fondata con strutture regolari;
- La tipologia originale dell'insediamento;
- Le trasformazioni architettoniche e funzionali che l'impianto subisce;
- La fase finale di vita degli edifici e della città.

A queste domande lo scavo della Casa 1 della *Regio IV* fornisce una serie di risposte plausibili e talora persuasive, perché basate sui concreti elementi di una dimostrazione.

Gli interventi in profondità fino al terreno vergine hanno evidenziato come il pianoro urbano sia stato frequentato nella avanzata età del Bronzo, come indicano i materiali raccolti in vari punti entro sacche nel vergine, puntualmente analizzati da Maurizio Cattani (Cap. I).

Una frequentazione che diviene certamente più intensa e continua in età arcaica. Nell'area della Casa 1 le tracce dell'insediamento di VI secolo non sono moltissime, ma sufficienti a confermare quanto in altri contesti (ad es. al di sotto della *plateia A* e negli scavi Mansuelli della *Regio V*) è meglio percepibile. Questa fase ha conosciuto anche una architettura importante, con edifici di grandi dimensioni e con potenti fondazioni in ciottoli, come l'edificio tripartito di cui ha dato notizia L. Malnati al di sotto della casa 6 della *Regio IV, insula 1* (L. Malnati *et alii*, *L'architettura domestica in Cispadana tra VII e II secolo a.C. Una rassegna alla luce delle nuove scoperte*, in M. Bentz, C. Reusser, *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Häuser*, Wiesbaden 2010, pp. 43-63).

Punto cruciale della problematica rimane naturalmente quello della determinazione del momento in cui si passa da una occupazione signi-

ficativa come quella della seconda metà del VI secolo a.C., verosimilmente anche già organizzata con strutture regolari e forse anche omogeneamente orientate, a quella della città fondata, alla *Kainua* delle testimonianze epigrafiche, la città nuova, come è stato brillantemente suggerito (Sassatelli, *Il tempio di Tinia*, cit., p. 51).

Momento fondamentale del lavoro è certamente il Capitolo III, giustamente assai esteso, che Elisabetta Govi dedica alla analisi stratigrafica. Questa parte si segnala per la eccellente documentazione grafica, con piante e tantissime sezioni volanti, che rendono agevole e in qualche caso godibile la lettura del testo, che chiarisce le diverse fasi e le vicende subite dalle strutture murarie, una parte che nelle relazioni di scavo di solito riesce pesantissima e quasi insopportabile, e spesso incomprensibile. Le insaziabili esigenze di un lettore curioso avrebbero forse gradito una migliore leggibilità di alcune piante, soprattutto quelle desunte da prodotti digitalizzati, e anche un più puntuale posizionamento dei punti di presa delle sezioni. Ma quanto offerto è molto più generoso che nella generalità dei casi.

Il Cap. IV (E. Govi) è dedicato alle analisi planimetriche e alla ricostruzione delle fasi edilizie (figg. 1-2). Capitolo fondamentale: la ricostruzione delle fasi iniziali della casa prevede una sistemazione particolare degli edifici, che si collocano sul lato occidentale e orientale dell'*insula*, lasciando un vasto spazio al centro. Stessa disposizione si osserva nella R. V, 3, nella casa scavata dai francesi e che sembra tipica delle case poste in posizione di testa nelle *insulae*.

Lo scavo della Casa 1 ha consentito di datare con relativa precisione la costruzione degli edifici della parte nord dell'*insula*. Negli strati di preparazione dei battuti pavimentali sono stati raccolti materiali databili nell'avanzata età arcaica; si tratta di ceramiche attiche dalle US 48 e 50, nrr. 7, 52 del catalogo; dalle US 240 e 258 provengono frammenti attici a vernice nera, una *kylix* attica a figure nere non inserita nel catalogo e un frammento di *exaleiptron* (nr. 80) non datato con precisione, che coprono un orizzonte cronologico tra il 520 e l'inizio del V secolo a.C., fornendo un fondamentale, anche se non inatteso, *terminus post quem* per la riorganizzazione urbana agli inizi del V secolo a.C.

Punto decisivo è quello del rapporto tra impianto della rete stradale e costruzione degli

edifici dell'*insula*. L'argomento è trattato anche nel Capitolo VI, curato da Silvia Romagnoli. Lo scavo ha dimostrato che la realizzazione delle canalette laterali della *plateia* B ha intaccato la fossa di fondazione dei muri perimetrali dell'*insula*. Ciò dovrebbe dimostrare contemporaneità di impianto. Particolarmente importante in questa prospettiva risulta il saggio al di sotto dello *stenoportòs* occidentale: lo strato di preparazione del battuto (US 360) sigilla uno strato di scarico riferibile alla fase di occupazione di età arcaica; dagli strati proviene tra l'altro un frammento di *lekythos* attica a figure nere del Gruppo di Phanyllis, databile tra la fine del VI e l'inizio del V secolo (in questo strato è stato raccolto l'importante graffito: *mi satalus*), il che ci riporta nell'ambito cronologico già sopra indicato.

Che l'impianto regolare sia una operazione che non dovrebbe risalire molto al di sopra del 500 a.C. mi sembra dimostrato anche da un argomento minore, ma non privo di interesse, che proviene dallo scavo della casa della R. V,5 (scavo Malnati). Qui gli strati che sigillano la fase di vita arcaica hanno restituito tra l'altro un frammento ceramico con iscrizione *mi larthial pumpunás*. (Sassatelli, *Iscrizioni*, cit., p. 171, nr. 277, tav. XLII). La forma del genitivo del prenome, che ha ormai abbandonato la forma arcaica *larthia*, mi sembra testimoni un momento certo non anteriore al 500 e forse alquanto successivo, come aveva già visto Sassatelli.

Un altro risultato importante della ricerca è quello relativo alle tecniche di realizzazione delle diverse unità insediative all'interno del settore di *insula* indagato. Mi sembra che Elisabetta Govi abbia dimostrato in maniera inoppugnabile, attraverso lo studio accurato dei sistemi di fondazione dei muri, che i diversi nuclei di



Fig. 1. Planimetria generale della Casa 1 nella fase I.



Fig. 2. Planimetria generale della Casa 1 nella fase III.

abitazione sono stati costruiti indipendentemente l'uno dall'altro, e non necessariamente nello stesso momento. Ne risulta un complesso di ben diciassette ambienti (indicati con numeri romani), raggruppabili in ben cinque edifici (numeri arabi), parzialmente autonomi, rivolti verso spazi in parte scoperti, alcuni di uso comune. Potremmo parlare di una sorta di "condominio" *ante litteram* (ma questo termine non è giustamente stato usato dagli autori). E ciò nella fase di impianto della "casa", che dunque ha in origine un prevalente carattere residenziale, anche se è probabile la contestuale esistenza di attività artigianali già in questo primo momento di vita. Ma ben presto la vocazione produttiva del complesso edilizio diviene prevalente. Già prima della metà del V secolo vengono smantellate strutture dell'edificio 1 per far posto a una serie di apprestamenti che hanno al loro centro invasi per la raccolta di acque, vasche per la decantazione dell'argilla e fornaci, che si susseguono con ritmo incessante per quasi un secolo. Nella II fase, ancora nella prima metà del V secolo a.C., si data l'impianto, nel settore SE dell'edificio 4, di alcune grandi fornaci. Una tendenza che si accentua nella seconda metà del secolo (fase III), quando si manifestano radicali trasformazioni. In questo periodo si constata «l'interferenza tra aree residenziali ed aree produttive e la mancata marginalizzazione topografica delle zone destinate alle attività artigianali, al contrario di quanto avviene nella concezione urbanistica greca», per usare la chiara espressione che Daniela Locatelli ha utilizzato nel convegno del 2005 (D. Locatelli, *La fonderia della Regio V, insula 5. Elementi per una definizione dell'attività produttiva*, in *Culti, forma urbana*, cit., p. 213). Con la IV fase (prima metà del IV secolo), anche questa intensa attività artigianale, legata alla lavorazione della ceramica, ma anche del bronzo e del ferro, decade rapidamente. Tra i rinvenimenti più recenti effettuati nell'area indagata si annovera lo specchio frammentario rinvenuto sul selciato stradale dello *stenopòs* occidentale: uno specchio con *Lase*, un oggetto estremamente raro a Marzabotto, che con la sua datazione al III secolo dovrebbe appartenere alla fase gallica della città.

Un altro capitolo importante è il V, sulle tecniche di costruzione: la Govi dimostra che gli alzati dei muri potevano essere in *opus craticium* o in mattoni crudi a seconda dello spessore voluto delle murature: importante è la quantità

di mattoni crudi raccolti nello scavo, che hanno consentito di ricostruirne le misure standard, che risultano assai inferiori a quelle del mattone lidio/etrusco dell'area tirrenica, ricordate anche da Plinio. Ancora nel I tomo trova posto il dotto articolo (Cap. VII) di Annalisa Pozzi sulle fornaci e gli apprestamenti artigianali, sul quale lo spazio a mia disposizione non mi consente di soffermarmi quanto sarebbe opportuno. Segue (Cap. VIII) una serie di tentativi di ricostruzione virtuale delle coperture della casa, messe a punto da Francesco Beltrami (figg. 3-4).

Il primo volume si chiude con un lungo capitolo di conclusioni, che si devono alla penna di Sassatelli e di Govi. Le conclusioni sono quelle di due specialisti, e affrontano tutte le questioni che il caso Marzabotto apre.

Non posso qui riassumerne i punti salienti, ma mi sembra che un argomento possa essere accennato, ovvero sia quello dei modelli dell'impianto regolare, che la tradizione di studi più recenti ha da tempo individuato nel mondo della colonizzazione greca dell'Italia meridionale, con riferimento particolare a casi come quelli di Selinunte (Torelli 1988) e soprattutto di Metaponto (metà VI) fino a Locri e *Thurii* (metà V) (cfr. E. Lippolis, *Nuovi dati sull'acropoli e sulla forma urbana di Marzabotto*, in *Culti, forma urbana*, cit., pp. 152 ss.). La struttura per *plateiai* e *stenopoi* non cambia. Infatti anche lo schema assai più tardo (dopo la metà del IV secolo), recentemente ricostruito per l'impianto coloniale di Laos, mi sembra interessante, in quanto mostra chiaramente che l'impianto urbano nasce dalla messa a punto di tre elementi, le strade, le *insulae* e le canalizzazioni, una combinazione che nel caso di Laos risulta estremamente regolare, dato che la maglia urbana è organizzata secondo un principio che vede un modulo di 96 m tra *stenopòs* e *stenopòs*, diviso in quattro blocchi di 23 metri da canali di differente larghezza. Si tratta, mi sembra, di un principio che deve essere stato adottato anche per Marzabotto, anche se con cadenze metriche differenti, dato che, come sembra, le *insulae* presentano larghezze sui 35 metri, corrispondenti a 120 piedi attici di 29,6 cm.

Quello degli standard metrici mi sembra un problema di grande interesse, che può dare ancora adito a ricerche che si annunciano promettenti. Forse a questo aspetto poteva esser data una maggior enfasi; in realtà, Elisabetta Govi accenna a questo problema (p. 181, n. 3), sotto-

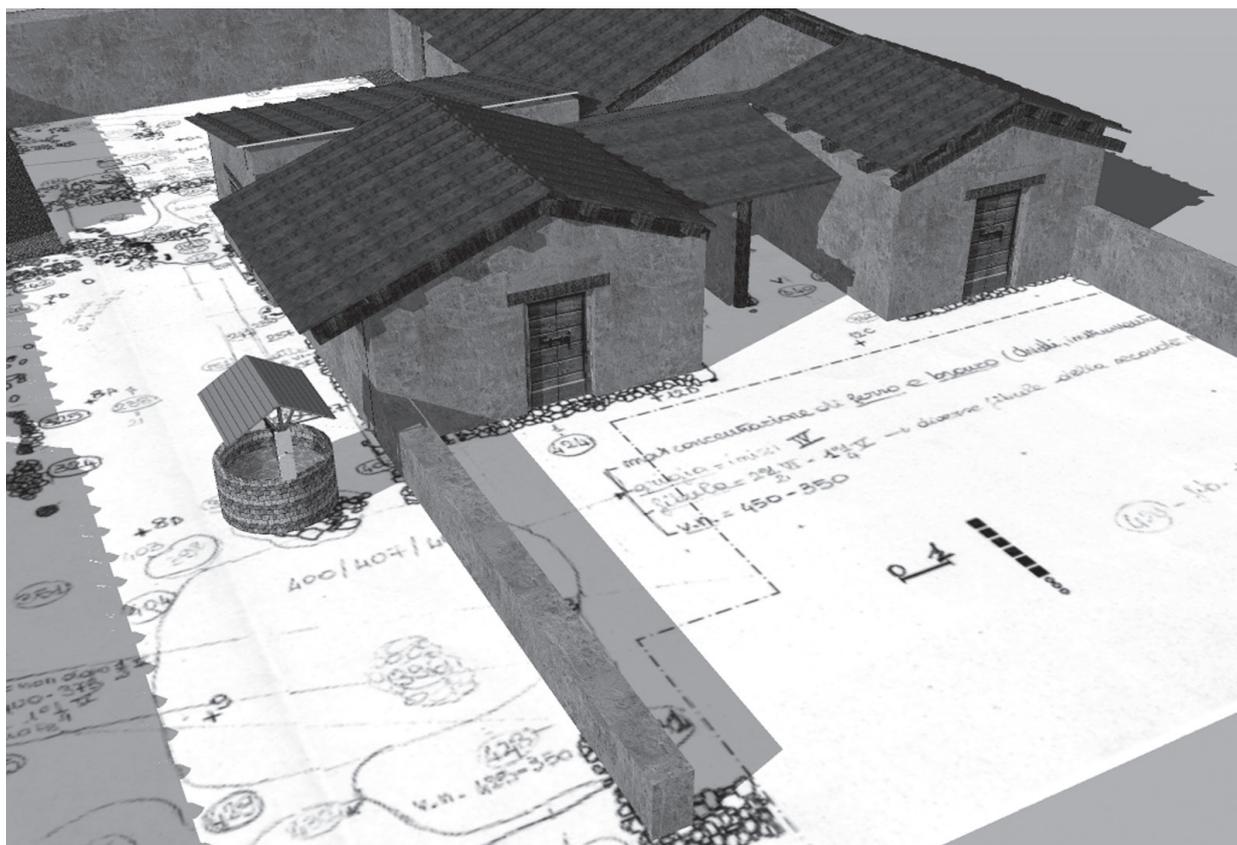


Fig. 3. Ricostruzione virtuale della Casa 1. Dalla planimetria alla Virtual Reality.

lineando però la difficoltà di giungere a dati certi per la “inevitabile imprecisione” di misure basate su fondazioni costruite in ciottoli.

In ogni caso, il succo del problema, mi sembra, è se il “modello metapontino”, sul quale c’è un certo accordo, vada inteso anche nella dimensione cronologica, come sembra ipotizzare ad esempio il Lippolis, che pone intorno al 540 una prima fase di edilizia pianificata, e verso il 510 una applicazione su più larga scala del sistema.

Il dato cronologico desunto dalle stratigrafie dello scavo della Casa 1 della *Regio IV*, 2 mi sembra spinga decisamente più verso il basso la seconda di queste datazioni, orientando per un periodo forse posteriore al 500 a.C.

Lasciando a Luca Cerchiai una analisi più approfondita e appropriata dei contributi contenuti nel secondo volume, vorrei tuttavia soffermarmi su due capitoli della parte di elaborazio-

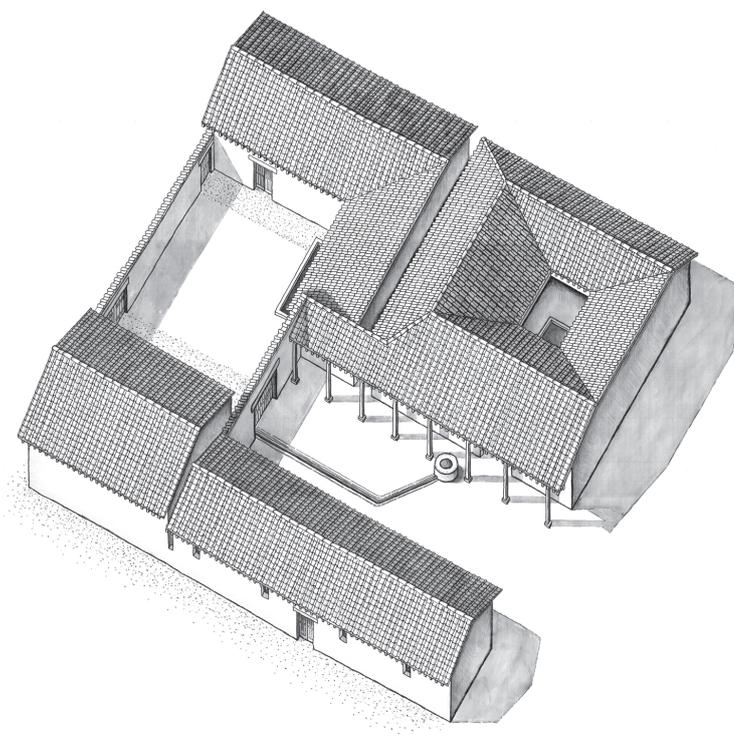


Fig. 4. Ipotesi di ricostruzione della fase più antica della Casa 1 (dis. Arch. Paolo Baronio).

ne del materiale, quello sulle iscrizioni e quello sugli oggetti di pietra restituiti dallo scavo.

La sezione dedicata alle iscrizioni, nel II tomo, Capitolo XX, riveste un interesse particolare. Curata dal Sassatelli e da Andrea Gaucci, il capitolo presenta il dossier epigrafico restituito dalla Casa 1; un dossier nutrito, anzi il più nutrito restituito da una unità insediativa della città. Le iscrizioni di una qualche lunghezza sono oltre una decina, mentre le lettere isolate e i contrassegni sono numerosissimi. Analizzati con grande accuratezza, questi documenti completano il quadro già fornito nel 1994 (Sassatelli, *Iscrizioni*, cit.). Per quanto riguarda le lettere isolate e i segni non alfabetici, mi sembra stimolante il tentativo di Gaucci, cui è toccato il compito di mettere ordine in una materia così poco gratificante, di interpretare alcune lettere, ad esempio quelle apposte a crudo sul labbro di olle, in senso numerale.

Per quanto attiene all'aspetto specificamente paleografico, ciò che soprattutto mi colpisce è la mancanza, in questo gruppo di iscrizioni (ma il discorso vale per le altre testimonianze di Marzabotto), di quella moda grafica che è estremamente tipica dell'Etruria settentrionale interna, quella "corsivizzante". Ciò stupisce non poco dato il *range* assai ampio delle testimonianze, che raggiungono certamente il IV secolo a.C. Nessuna delle iscrizioni edite può essere ricondotta a questa grafia. In altri contesti della città la situazione non è molto diversa. L'unica iscrizione della città che presenta caratteri che si avvicinano ad essa, *larisal kraikalus*, (Sassatelli, *Iscrizioni*, cit., p. 59, nr. 69, tav. IX a,b) che proviene dalla *Regio* II, datata dopo la metà del V secolo, non presenta però le lettere caratteristiche di quella scrittura, che sono *epsilon* e *digamma*. Questa constatazione mi sembra di qualche significato anche storico, quando si pensi che questo tipo di grafia è forse stato inventato a Chiusi e a Chiusi è ben attestato almeno dal V secolo a.C. Importante è la presenza di alfabetari parziali: ben quattro sono stati restituiti dallo scavo, databili a partire dall'avanzato VI secolo a.C., un dato che sembra confermare la frequenza di questo particolare "genere" epigrafico in località coloniali o di frontiera.

Ne esce un quadro abbastanza chiaro della epigrafia della città: fino alla fine del VI secolo vige negli usi un alfabeto di tradizione arcaica, con tratti particolarmente angolosi, con *theta* nel-

la variante a croce di S. Andrea e *rbo* e *chi* con lungo peduncolo in basso, che risale certamente al tipo rappresentato agli inizi del VI su uno dei cippi di Rubiera (cfr. i nrr. 434-437). Le testimonianze indicano una sua durata fino alla fine del VI secolo a.C. Con gli inizi del V secolo si afferma un tipo di scrittura lievemente diverso, nel quale gli elementi più rilevanti sono il *theta* ovoidale, talora puntato e il *rbo* senza codolo (nr. 442; Sassatelli, *Iscrizioni*, cit., nrr. 9, 70, 72, 90). Dopo la metà del V compare forse un terzo tipo, più vicino al tipo corsivizzante dell'Etruria settentrionale interna, anche se ancora l'evidenza non è raggiunta (Sassatelli, *Iscrizioni*, cit., nrr. 69, 91?).

Più stimolante il gruppo delle iscrizioni onomastiche (fig. 5): giustamente si è osservato che la Casa 1 ha restituito un numero relativamente alto di testimonianze onomastiche: si inizia con il già noto *thina rakalus*, su un'ansa di bucchero (p. 315, n. 434, fig. 258). Mi sembra che Sassatelli abbia pienamente ragione nel ritenere che la forma vascolare sia da ricostruire come anfora, in consonanza con quello che appare il significato del termine *thina*, se come sembra esso è costruito a partire dal lemma *thi*, per il quale si accoglie il significato "acqua" e come sembra accertare il resto della documentazione, che vede nella fase antica di VII secolo il nome attribuito ad olle, nella fase più recente appunto ad anfore (sulla questione vedi G. Colonna, *Graeco more bibere. L'iscrizione della tomba 115 dell'Osteria dell'Osa*, in «Archeologia Laziale» 3, 1980, p. 52).

Malgrado qualche perplessità che queste occorrenze possono suscitare, l'ipotesi anfora è certamente preferibile all'alternativa *oinochoe*, dato che per questa forma vascolare erano disponibili in etrusco almeno altri due nomi, e cioè *qutum* e *pruchum*. Sul gentilizio, penso di possa concordare sulla interpretazione del nome individuale sul quale l'antroponimo è formato. È infatti probabile che questo nome sia **race*, e che pertanto sia possibile ipotizzare una coppia *racel/racu*, non priva certo di confronti, d'altronde ben raccolti ed esaminati da Sassatelli.

Importantissima mi sembra la scoperta del graffito *pereken[a]*, che forse fa capire meglio i tanti *perkna* di Spina di un secolo più tardi. Nello stesso tempo, attestando rapporti con l'ambiente nord-occidentale dell'Etruria propria già nel V secolo mi sembra che potrebbe affiancare il dato di un'altra iscrizione di Marzabotto,

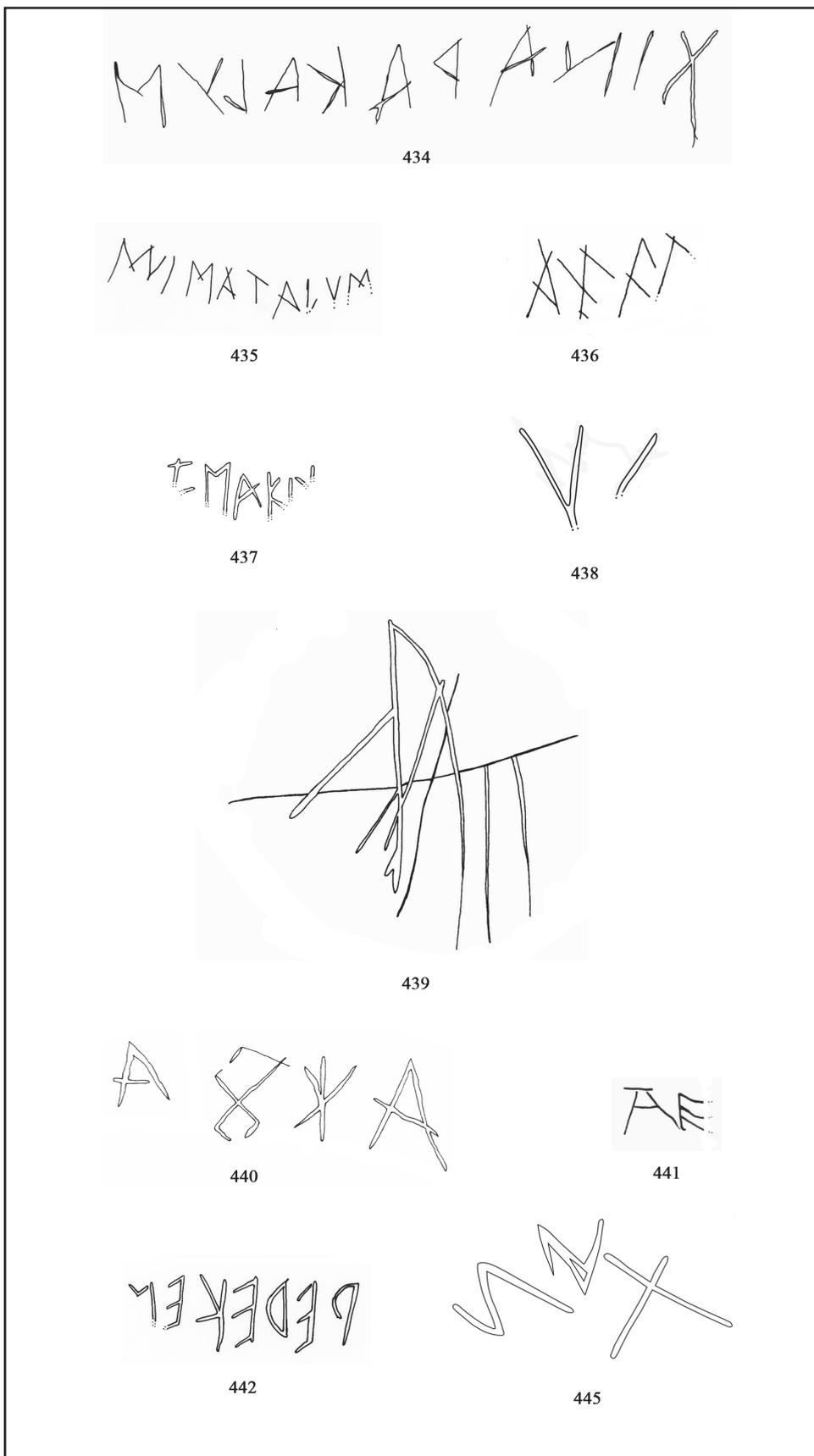


Fig. 5. Apografi. Cat. nrr. 434-441, 442, 445 (≤ 1.1).

quella di un *Akiu*, per il quale esistono possibilità di definire un vero e proprio itinerario che raggiunge la lontana Populonia. Forse anche il *Perekena* della Casa 1 potrebbe aver seguito la stessa via e forse per analoghe motivazioni, connesse con attività artigianali o relazioni commerciali con quell'operoso scacchiere d'Etruria. Mi è sembrata particolarmente brillante la discussione conclusiva che Sassatelli ha dedicato a questo gruppo di iscrizioni: essa costituisce un esempio veramente convincente dell'utilizzazione di una documentazione epigrafica non particolarmente abbondante per una ricostruzione, avanzata con prudenza, della dinamica storica in un momento cruciale, quale è quello della formazione della città. Infatti, esaminando il complesso degli antroponomi restituiti dalla Casa 1 – ma il discorso non è diverso se si tiene conto dell'intera documentazione restituita dalla città – si nota una massiccia prevalenza di nomi derivati in *-alu* rispetto a quelli con formanti in *-na*. Si tratta, nel primo caso, di una caratteristica formazione etrusco-padana, motivata dalla vicinanza con l'ambiente leponzio, mentre l'altro suffisso è specificamente caratteristico della formazione degli aggettivi, e in specie degli aggettivi patronimici, dell'etrusco "proprio".

Questa prevalenza di nomi padani nella fase più antica del popolamento della città sul Reno deve far riflettere sulla dinamica della sua formazione. Essa deve aver visto in prima linea personaggi di origine locale, e solo apporti minoritari di genti provenienti verosimilmente dall'Etruria propria, come il *Perekena* o il *Pumpuna* citato più in alto. Una constatazione che, come giustamente osserva Sassatelli, indebolisce ancora di più la vecchia idea di una colonizzazione massiccia dall'Etruria settentrionale nell'avanzata età arcaica.

Molto suggestivo è anche il tentativo di connettere il gentilizio *Perekena* a movimenti di persone verso l'area alpina, e in particolare il paese retico, sulla scia del riconoscimento, che si deve allo stesso Sassatelli, di questo nome in una iscrizione rinvenuta sul Monte Ozol, in Alto Adige (G. Sassatelli, *Nuovi dati epigrafici e il ruolo degli Etruschi nei rapporti con l'Italia nordorientale*, in *Protostoria e storia del Venetorum angulus*, Pisa-Roma 1999, pp. 464 ss.). Forse è solo una suggestione, ma mi sembra convincente il richiamo che Sassatelli ha fatto a proposito del corno di cervo con

resti di una sequenza alfabetica (nr. 440, p. 323, fig. 264), alle numerose ossa cervine iscritte così caratteristiche del corpus epigrafico retico.

Un capitolo che ho letto con molto interesse è per finire quello relativo ai materiali in pietra, a firma di Rita Burgio e Davide Mengoli (tomo II, Cap. XVIII). Naturalmente il mio interesse era rivolto soprattutto alla eventuale presenza di pesi in pietra o in metallo dei quali Marzabotto è stata tanto generosa dispensiera, come si evince dal bell'articolo di Cattani del 1995 (C. Cattani, *Il sistema ponderale di Marzabotto*, in «AnnIstNum» 42, pp. 21 ss.). Nella lista degli oggetti in pietra sono presenti cinque pezzi definiti come pesi. I nrr. 390 e 391 (il 397 è davvero un macinello?), il 402, il 403 e il 405. I valori misurati mi sembra possano farsi rientrare tra gli standard individuati per l'Etruria. Cominciamo con il nr. 391, che è integro. Il suo peso di 195 gr corrisponde con un errore di pochi grammi (circa 3 in eccesso) alla metà dello standard più diffuso a Marzabotto, quello già identificato dal Cattani (Cattani, *Sistema*, cit., p. 30), e da me ricalcolato a gr 382 circa (A. Maggiani, *La libbra etrusca*, in «StEtr» 65-68, 2002, p. 196). I pesi nrr. 400 e 402, integri, con il peso rispettivamente di 49 e 47 gr risultano a un decimo di uno standard di circa 478 gr ben attestato già anch'esso a Marzabotto; e su questo standard andrà riportato anche il bellissimo nr. 390 in serpentino, lacunoso, ma il cui peso di 44 gr può essere facilmente eguagliato proprio allo stesso valore dei due precedenti. Più difficile interpretare il bel peso nr. 405; mentre l'esemplare integro e assai accurato nr. 403, con il peso di 11 grammi, coincide in maniera impressionante (11 rispetto a 11,5) con quello del peso cubico in bronzo di età tardo arcaica da me scavato a Cerveteri, e che corrisponde a due volte la base di gr 5,75 che mi sembra il fondamento di tutti i sistemi ponderali d'Etruria (Maggiani, *La libbra*, cit., p. 168 sg., nr. 7, tav. XXXVIII).

Si tratta dunque di pesi che rientrano negli standard ponderali in uso a Marzabotto.

La lettura di questo libro è stata per me l'occasione di rivedere anche altre pubblicazioni relative agli scavi nella città. E così ho potuto prendere conoscenza di un altro peso che mi era sfuggito quando mi sono occupato di questo argomento. Si tratta dell'esemplare in pietra di esecuzione accuratissima recuperato nella casa della R. V,3 negli scavi della scuola france-

se (Massa Pairault, *Marzabotto*, cit., p. 134, fig. 42). Il suo peso è di gr 280. Ma come si vede bene dalla fotografia, esso presenta una estesa scheggiatura nella zona dell'appiccagnolo. Non ho molti dubbi sul fatto che il suo peso originale dovesse essere molto vicino allo standard di 287 gr che ho considerato come riferimento fondamentale del sistema ponderale etrusco e che ho chiamato libbra leggera; finora esso non era attestato come tale a Marzabotto.

Insomma, quello curato da Elisabetta Govi e Giuseppe Sassatelli è un libro che costituisce una miniera di informazioni e di stimoli, cui la mia presentazione non rende minimamente giustizia. Si tratta di un importante passo in avanti nella conoscenza di un settore della città relativamente risparmiato dagli scavi dell'Ottocento.

Tra gli auspici e i programmi che in conclusione di quest'opera così impegnativa e così felicemente risolta gli Autori formulano mi pare ci sia la prospettiva di un ampliamento della ricerca sul terreno nel settore nord-occidentale della città, al di là della *plateia* A e a est del santuario di Tinia, dove ipoteticamente si ricostruisce il "foro" della città, in una posizione marginale, come suggerisce il confronto con l'articolazione urbanistica di Metaponto.

La acribia degli interventi sul terreno, quale risulta dal testo che qui si presenta, il rigore dell'analisi e l'intelligenza delle proposte interpretative che questo libro sempre con garbo e prudenza avanza, mi sembrano una garanzia del successo a cui una tale impresa, se verrà avviata, necessariamente dovrà arrivare.

Adriano Maggiani

La presentazione di A. Maggiani ha messo a fuoco i temi principali del libro: a me tocca soffermarmi su alcuni aspetti del secondo volume dedicato al catalogo dei materiali e proporre alcune domande "a caldo" per sollecitare gli autori sulle notevoli implicazioni innescate dalla pubblicazione per quanto riguarda non solo lo specifico contesto della casa IV,2,1, ma, più complessivamente, il "sistema" Marzabotto.

Naturalmente queste domande possono essere formulate perché ci troviamo di fronte a un contesto archeologico da tempo studiato e documentato in modo esemplare, su cui la riflessione

è sempre *in progress*: basti richiamare la messa a punto delineata in occasione del convegno di Bologna-Marzabotto del 2003 (Sassatelli-Govi 2005, cit.) per rendersi conto dell'ulteriore, profonda evoluzione del quadro interpretativo.

Il secondo volume si apre con una premessa di E. Govi che definisce le coordinate generali di un catalogo impostato come strumento di classificazione sistematico, estensibile agli altri settori della città antica: a tale scopo è stato elaborato un modello di schedatura unitario, utile a gestire anche le indagini statistiche.

Nell'ambito del catalogo una particolare importanza assume lo studio della ceramica di produzione locale che, come è naturale in un contesto di abitato, costituisce l'evidenza di gran lunga prevalente.

In questo caso si è scelto di approntare un sistema di classificazione morfo-tipologica alla scala dell'intero comparto padano: una scommessa ambiziosa, ma anche l'unica realmente efficace per impostare con i requisiti di sistematicità richiesti dall'analisi scientifica lo studio di un aspetto essenziale della cultura materiale, superando il livello, inevitabilmente frammentario, delle tipologie locali e il successivo, defaticante esercizio delle operazioni di conguaglio.

Nell'impossibilità di affrontare l'analisi, anche solo preliminare, di tutte le classi prese in esame nel volume, comunque accomunate da uno studio rigoroso e ancorato ai dati di scavo, mi limiterò ad alcune osservazioni specifiche, soprattutto con l'intento di trarne spunti di carattere più generale da sottoporre alla discussione successiva.

Vorrei iniziare dal capitolo dedicato da A. Gaucci alla *Ceramica etrusca figurata e a vernice nera*.

Un particolare rilievo assume l'individuazione di una produzione locale a vernice nera identificata attraverso le analisi archeometriche: il dato non stupisce in un sito come Marzabotto a spiccata vocazione produttiva, ma da oggi risulta acquisito su basi concrete e diviene un importante tassello per la ricostruzione delle produzioni artigianali etrusco-padane.

Per inquadrare l'evidenza più antica un imprescindibile riferimento resta il repertorio di *Athenian Agora XII*, il cui confronto è utilizzato da Gaucci per caratterizzare la produzione locale attraverso gli scarti istituibili rispetto a un prototipo, giungendo alla definizione di produzioni "ispirate" alla ceramica attica a vernice nera.